

# Uno sguardo al mondo dei NEET (Not in Education, Employment or Training)<sup>6</sup>

An approach to the world of NEET (Not in Education, Employment or Training)

Dott.ssa Stefania Ruggeri Phd in Teoria e Ricerca Sociale

Università del Salento, Dipartimento di Storia Società e Studi

sull’Uomo. Lecce, Italia

[stefania.ruggeri@unisalento.it](mailto:stefania.ruggeri@unisalento.it)

## Abstract

Questo saggio analizza il fenomeno dei giovani Neet (*Not in Education, Employment or Training*) attraverso l’analisi di teorie e ricerche che evidenziano le diverse rappresentazioni del processo di marginalizzazione/esclusione sotteso alla questione dell’assenza dai percorsi d’istruzione\formazione\lavoro di consistenti quote della popolazione giovanile. Il saggio mette in evidenza la multidimensionalità del fenomeno che, nello scenario internazionale, si caratterizza per una varietà di raffigurazioni, generate dall’intreccio di dimensioni storiche, sociali e istituzionali e dal moltiplicarsi delle definizioni e dei contenuti di volta in volta rappresentati. Dall’analisi emergono suggestioni nuove che aprono insolite prospettive di ricerca e suggeriscono interessanti spunti di riflessione per gli addetti ai lavori.

## Key word

Neet, disoccupazione giovanile, inattività, giovani.

## Abstract

This paper analyzes the phenomenon of young people Neet (*Not in Education, Employment or Training*) through the analysis of theory and research that highlight the different representations of the process of marginalization\exclusion underlying the

<sup>6</sup> Recibido: 6/6/2015      Evaluado: 17/10/2015      Aceptado: 20/10/2015

question of the exclusion from the paths of education\training\work of substantial share of the youth population. The essay highlights the multidimensionality of the phenomenon that, on the international scene, is characterized by a variety of representations generated by the intertwining of historical, social and institutional dimensions, and by the proliferation of definitions and content from time to time represented. From this analysis emerge suggestions that open up new research perspectives and unusual suggest interesting insights for professionals.

### **Key word**

Neet, youth unemployment, inactivity, young.

### **Introduzione**

La crisi economica, che negli ultimi anni ha coinvolto la maggior parte dei Paesi europei mettendo a dura prova il mercato del lavoro, ha avuto inevitabili effetti sulle opportunità d'inserimento delle giovani generazioni, introducendo, tra l'altro, nuovi elementi di complessità sulla definizione delle problematiche connesse alla disoccupazione (Bivand P., 2012).

La letteratura internazionale ha ampiamente documentato (Verick 2011; Choudhry *et al*, 2012; O'Higgins, 2012; Bruno *et al*, 2013) come, nell'ambito del tema generale della disoccupazione, i problemi connessi all'occupazione giovanile acquistino connotazioni specifiche, legate non solo ad una condizione oggettiva di svantaggio nell'inserimento nel mondo del lavoro, che di per sé genera problematiche di natura economica, ma per gli aspetti di natura sociale che ad esso sono legati.

Il rapporto tra giovani e lavoro, infatti, va studiato come un complesso sistema d'interdipendenze, come un insieme dinamico e mutevole: non si tratta di un fenomeno lineare dall'accezione univoca ma di una realtà che nei vari paesi assume caratteristiche diverse che possono differire, talvolta, anche in modo notevole.

La dimensione del fenomeno, l'aspetto emergenziale percepito e lo stesso dinamismo del mercato del lavoro contribuiscono a cristallizzare ed istituzionalizzare la categoria dei giovani e le definizioni che ne scaturiscono proiettano uno scenario variegato che ha riflessi diversi sulle dinamiche occupazionali, sul turn-over lavorativo, nell'area delle scelte occupazionali e nella sfera della soddisfazione personale e lavorativa (Manacorda, Petrongolo, 1999; Hersch, 1991).

In questa dinamicità, come affermano Saraceno e Naldini (2013), possiamo leggere il costante lavoro d'interpretazione, trasformazione, elaborazione e ridefinizione attraverso cui il fenomeno viene costruito e sperimentato a livello micro degli individui a livello macro dalla società.

Una riflessione di respiro internazionale ci induce, quindi, inevitabilmente a problematizzare il tema della disoccupazione e a rapportarlo alla sua componente di inattività, tratto fondamentale e distintivo della realtà di molti Paesi europei e non solo (European Commission, 2012).

Nelle proiezioni statistiche, l'aumento del tasso d'inattività giovanile ha, infatti, riattualizzato sulla scena europea un fenomeno già conosciuto in passato, a partire dagli anni '90, aprendo uno spaccato d'interesse su una categoria di giovani non censiti all'interno di percorsi di istruzione o formazione o di inserimento lavorativo. Questi tre requisiti distinguono la categoria dei giovani Neet (*Not in Education, Employment or Training*) dalla restante popolazione giovanile, denotando una condizione di non appartenenza ai percorsi di vita socialmente riconosciuti; una sorta d'invisibilità, che contravviene per definizione ai modelli, alle norme e ai valori socialmente condivisi.

Per ricostruire e comprendere le carriere biografiche dei Neet, le loro *identità incerte* (Giddens A., 2000) è necessario partire da una riflessione sul contesto teorico di riferimento che ci aiuti a comprendere la poliedricità del fenomeno, tenendo sempre presente, come suggerisce Cavalli (1997), la stretta relazione tra la struttura di personalità degli individui e le configurazioni sociali nelle quali si costruisce.

### **Il contesto teorico di riferimento**

All’ombra di contratti di lavoro flessibili, di una dipendenza economica prolungata dalla famiglia e dell’allungamento degli iter formativi che ritardano fisiologicamente l’ingresso nel mondo del lavoro (Baizán, Michelin, e Billari, 2002), si è assistito, a partire dalla seconda metà del ‘900, ad una crescente individualizzazione e diversificazione dei percorsi di vita che ha determinato un forte grado di discontinuità nei processi di transizione allo status di adulto e nella definizione dei modelli di scansione del corso della vita (Elder, 1974).

L’idea che la de-standardizzazione dei percorsi biografici individuali abbia prodotto nuove forme di vulnerabilità e che “il rischio” sia ormai una condizione strutturale di ciascun ambito della vita sociale (Beck, 2003) è centrale nella letteratura sociologica ma diviene pressante anche il messaggio di inutilità sociale che ne deriva e che pone le generazioni più giovani in una condizione di vulnerabilità, pur entro forti investimenti e aspettative (Elder, 1974).

Se guardiamo al lavoro come una dimensione di autorealizzazione per l’individuo, nell’analisi dei percorsi di vita delle giovani generazioni (Côté, 1996), osserveremo come le difficoltà a esso legate condizionino i percorsi individuali, la loro durata, la sequenza degli eventi che li caratterizzano e come le difficoltà riscontrate in questi percorsi determinino la possibilità di scivolare in aree di rischio che rendono maggiormente problematica e complessa la loro posizione.

L’area delle attese e delle aspirazioni, come noto, rappresenta un elemento cruciale nella relazione tra giovani e lavoro, un focus che richiama l’attenzione, tra l’altro, sul periodo di transizione scuola-lavoro e su altre questioni non trascurabili come osservato da numerosi studiosi (Fergusson, Pye, Esland, McLaughlin, Muncie, 2000) che contestualizzano questo passaggio all’interno di traiettorie di vita non definibili come “tradizionali”.

Nella letteratura di settore è stato dato molto rilievo a quest'aspetto ed è stato ampiamente sottolineato come la definizione dell'adolescenza e della giovinezza, tappe evolutive socialmente riconosciute e normate, sia intimamente legata alla durata del percorso scolastico e al processo di socializzazione all'interno del quale si possono scandire e cadenzare i percorsi e le tappe che conducono al raggiungimento dell'età adulta (Berger e Luckmann, 1969). Quest'ultima, affermano i sociologi della famiglia, non sembra legata tanto al raggiungimento legale della maggiore età, quanto alla fine della scuola e all'entrata nel mondo del lavoro (Saraceno e Naldini, 2013).

Sicuramente l'espansione del sistema educativo rappresenta uno dei principali fattori di allungamento dei tempi di transizione allo status di adulto (Shavit e Müller, 1997). Un fenomeno conosciuto già a partire dagli anni '50 nei Paesi occidentali, che ha visto un decisivo aumento della partecipazione dei giovani adulti all'interno del sistema formativo.

Questo aspetto rappresenta uno snodo fondamentale, in quanto l'avvicendarsi di lunghi periodi formativi, legittimati anche dell'obbligo scolastico, oltre a dilazionare nello spazio e nel tempo gli iter educativi, contribuisce parallelamente a strutturare e ad articolare periodi di prolungata dipendenza dalla famiglia d'origine, a posticipare i tempi di formazione di una famiglia e la nascita dei figli (Blossefeld e Huinink, 1991; Dubar, 2004; Corsano, 2007).

Tuttavia la scuola, e più precisamente la scelta degli iter scolastici attraverso la formulazione di *curricula* competitivi e spendibili, è divenuta oggi un elemento cruciale nella definizione del destino adulto dei giovani nella misura in cui l'acquisizione di un capitale culturale rappresenta una chiave di volta in termini di possibilità di realizzazione sia personale che professionale (Becker, 1964). Il conseguimento di elevati titoli di studio si configura, inoltre, come uno dei più importanti dispositivi in grado di incidere sulle disuguaglianze sociali e gli effetti dell'accumulo di capitale umano sono determinanti per la crescita economica e sociale di un paese nel suo

complesso, anche se il legame tra livello d'istruzione dei genitori e quello dei figli rimane fortemente legato alla classe sociale di appartenenza (Bagnasco *et alt.*, 2001).

Queste tendenze sembrano confermate a livello europeo da alcune ricerche sui fattori associati al rischio di disoccupazione giovanile di lunga durata; Isengard (2003) in Gran Bretagna e in Germania, Kelly *et al.* (2013) in Irlanda sono concordi nel ritenere che il raggiungimento di elevati livelli d'istruzione faccia pendere l'ago della bilancia non solo verso maggiori chance di inserimento ma consenta anche l'accesso a posizioni lavorative stabili e di una certa rilevanza sociale (Bane, 1978; Bernstein, 1971; Becchi, 1975).

Sembra opportuno sottolineare come le opportunità offerte dal sistema di istruzione non sempre si incastrino perfettamente con le richieste del mercato del lavoro, per un complesso di motivi su cui vale la pena riflettere. Il tema dell'elevata frammentazione della carriera lavorativa, caratterizzata da condizioni di lavoro atipiche e da percorsi lavorativi intermittenti, acute dalla crisi dei mercati internazionali (O'Higgins, 2012) si somma al mancato allineamento fra il livello di studi posseduto e quello richiesto dalle imprese, fenomeno conosciuto come *qualification mismatch* (Viscusi, 1979).

Intorno a queste nuove forme di disallineamento tra percorsi formativi e tecnologie produttive, soprattutto rispetto agli effetti che esse producono sul mercato del lavoro, troviamo in letteratura diversi modelli interpretativi (Tsang e Levin, 1985; Cabràl Vieira, 2005), declinati intorno alle conseguenze prodotte nel rapporto di lavoro dalla relazione tra *educational mismatch* (titolo di studio posseduto rispetto al livello del lavoro) e *skill mismatch* (competenze possedute e competenze richieste). Si configurano, in questo modo, dinamiche schizofreniche che delineano posizioni lavorative giocate in una terra di confine tra *overqualification* e *under-qualification*.

Nella ricerca di un'occupazione, quindi, l'esperienza di intraprendere un impiego, che sia poco attinente o non perfettamente in linea con le aspettative retributive o di mansione, può generare sviluppi inattesi, che si concretizzano in atteggiamenti di

rinuncia; si sceglie di non lavorare piuttosto che svolgere un'attività poco soddisfacente o non appagante (Manacorda e Petrongolo, 1999).

Dal momento che il lavoro, oltre a garantire un reddito, favorisce la costruzione e il riconoscimento di un'identità personale e professionale, fondamentale nei processi di inclusione sociale, come sottolineano Archer, e Josselson, (1994), un prolungato disimpegno può ripercuotersi negativamente sulla salute psicologica di un individuo e al contempo produrre esiti controversi nel processo di formazione dell'identità.

Sullo stesso argomento si sono espressi numerosi studiosi (Gregg e Tominey, 2004; Gardecki e Neumark, 1997; Arulampalam *et al.*, 2001) che hanno riscontrato come un atteggiamento di rinuncia e sfiducia possa pregiudicare anche le future prospettive di occupazione di una persona al suo ingresso nel mondo del lavoro. Secondo molti autori, infatti, un percorso di vita segnato da difficoltà e fallimenti può generare una condizione di svantaggio permanente, producendo una sorta di effetto “cicatrice” (*scarring effects*) sulle biografie individuali. A lungo andare, infatti, la rinuncia diviene un modello comportamentale che si riproduce come in un circolo vizioso, a conferma del ripetersi di corsi e ricorsi storici che si avvicendano senza produrre cambiamento (Narendranathan e Elias, 1993; Arulampalam W., *et al.*, 2001; Gregg, 2001).

Tutto ciò lascia presagire un divario strutturale tra le mete che la società propone e i mezzi disponibili per il raggiungimento delle stesse (Merton, 1968). Un divario che produce una tensione sociale permanente che sfocia in un'espressione di ribellione e di protesta concretizzandosi in un *modus vivendi* alternativo ai canoni sociali imposti dalla società. Seguendo questa prospettiva, anche il forte senso di sfiducia verso le istituzioni formative, tasselli cardine del processo di socializzazione, genera i sintomi di una profonda crisi di legittimazione.

Le prime avvisaglie di questi processi possono essere colti, secondo Sciolla (2002), proprio nella salienza attribuita in letteratura alla riflessione sugli aspetti problematici della socializzazione nella società contemporanea, le cui radici affondano

nell'indebolimento delle forme tradizionali d'autorità e nei conflitti tra le agenzie di socializzazione.

Al riguardo, sembra importante fare riferimento ai risultati di una recente ricerca (Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006) sulle modalità di trasmissione delle norme tra le generazioni, che ha messo in evidenza come i processi di socializzazione, ancora cruciali per l'integrazione sociale e la formazione dell'identità personale dei giovani, devono oggi fare i conti con i cambiamenti che hanno investito la famiglia, la scuola e il mondo del lavoro; cambiamenti che hanno portato all'affermazione di una struttura policentrica della socializzazione nella quale la libera adesione e la negoziazione delle regole assumono grande importanza.

Dagli studi condotti da Torrioni (2012) emerge, infatti, come la socializzazione familiare sia sempre meno interpretabile come una forma di trasmissione culturale unidirezionale e come i modelli educativi, proposti dai genitori ed elaborati dai figli, contribuiscano a una progressiva democratizzazione degli stessi rapporti familiari; il tutto in un contesto in cui i rapporti interpersonali sembrano sempre più fondati sulla qualità delle emozioni e dell'intimità, piuttosto che su modelli incentrati sul ruolo e sul grado di autorità riconosciuto ai membri del nucleo familiare.

Tale interpretazione segnala un fenomeno di spostamento di confini e di potere nei rapporti educativi, che indebolisce la scuola e la famiglia nel processo di trasmissione di modelli educativi gerarchicamente strutturati dando maggiore rilievo ai contesti relazionali, agli stili educativi sbilanciati verso una maggiore regolazione intersoggettiva delle norme e dei valori (Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006).

All'interno di tale processo, la pluralizzazione delle relazioni familiari, il diffondersi del modello di "famiglia lunga del giovane adulto" (Scabini e Donati, 1988), costruiscono la famiglia sempre più come una comunità di adulti di varia età cui sono riconosciuti ampi gradi di autonomia senza un chiaro e legittimo modello di autorità, pur entro rapporti di dipendenza economica. La caratteristica principale della famiglia diviene, allora,

l'accoglienza, il contenimento e il sostegno piuttosto che la condivisione di regole e il rispetto dell'autorità.

Il corso di vita dei membri della famiglia tende, pertanto, a configurarsi come una connessione di traiettorie multiple che rendono maggiormente visibili le innumerevoli interdipendenze che permeano l'ambiente familiare (Naldini, *et al.* 2012).

Questa situazione accomuna i Paesi dell'Europa mediterranea, Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, contesti tradizionalmente familiisti in cui la convivenza familiare\intergenerazionale persiste anche in presenza di una occupazione. Si lascia la casa *materna* quando sopraggiunge il matrimonio o una convivenza, spesso per risiedere in una casa di proprietà, acquistata anche grazie al sostegno della famiglia d'origine. Tendenze diverse si riscontrano nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, nei quali l'allontanamento, a volte precoce, dalla famiglia d'origine si verifica in genere per motivi di studio o lavoro; questi giovani, maggiormente indipendenti, sembrano prediligere convivenze con amici, con un partner e sperimentano frequentemente una vita da single andando a vivere in affitto. (Barbagli *et al.* 2003; Corijn e Klijzing, 2001; Cavalli e Galland, 1993).

Nella società contemporanea, caratterizzata da un alto livello di complessità, le dimensioni fin qui esaminate, formazione, lavoro e famiglia, non rimangono su piani separati ma si articolano e interagiscono, generando dinamiche dis\funzionali e controverse, sempre più difficilmente circoscritte nel quadro di definizioni esemplificative.

Diventa, pertanto, più difficoltoso mettere a fuoco concetti chiave che fungono da quadro di riferimento, da sfondo o da bussola orientativa nello studio dei fenomeni studiati.

Per le scienze sociali la crescente complessificazione del contesto sociale ha comportato l'abbandono degli schemi classici di analisi della socializzazione a favore di paradigmi

interpretativi che mettono in risalto gli aspetti dell'interazione, negoziazione e conflitto tra ruoli. In particolare è stato sottolineato come la struttura verticale dell'autorità sia sempre più spesso rimpiazzata\surrogata da un sistema di scambio fondato sulla negoziazione e la regolazione comunicativa, in cui acquista sempre più rilevanza l'elaborazione individuale e riflessiva dell'attore rispetto al controllo coercitivo o interiorizzato.

In particolare, come afferma Sciolla (2002), il problema dell'efficacia della trasmissione culturale si affianca a quello della presenza di numerose agenzie di socializzazione che sembrano susseguirsi in una filiera in cui ogni agenzia si accosta all'altra senza che ve ne sia una davvero dominante.

Un progressivo indebolimento delle fonti tradizionali di autorità ha comportato quasi fisiologicamente una crescente disorganizzazione dei ruoli e l'indebolimento del sistema gerarchico di controllo all'interno del quale, come sostiene Giddens (2000), le istituzioni sembrano svuotate dalle loro funzioni originarie, tanto da essere percepite come "istituzioni guscio", contenitori vuoti, privati di ogni contenuto significativo, a volte disfunzionali rispetto all'attuale ordine sociale.

Tutto ciò genera, continua Giddens (2000), un vuoto normativo che relega l'uomo post-moderno in uno stato di disorientamento, di durkheimiana anomia generata proprio da questa sorta di scollamento tra la realtà in cui l'individuo agisce e i modelli di comportamento offerti dalle istituzioni classiche, in continua e disordinata trasformazione. Così, alla libertà individuale si accompagna una riduzione del senso di sicurezza e un sentimento di solitudine e di incertezza esistenziale circa il proprio ruolo nel mondo e nella società.

### **Le tante facce dei Neet**

Il fenomeno dei giovani Neet (*Not in Education, Employment or Training*), giunto da poco più di un decennio all'attenzione delle scienze sociali, ha mostrato la sua

rilevanza, anche in contesti extraeuropei, reclamando l'elaborazione di cornici interpretative e di un frame teorico in grado di connotare, da un punto di vista interdisciplinare, le caratteristiche demografiche, socio-economiche e culturali di un fenomeno conosciuto per la sua estensione territoriale, noto per la sua fama ma inedito nei contenuti e nelle sue peculiarità.

L'estensione geografica del fenomeno, corredata dall'alta incidenza di giovani censiti in questa categoria, ha aperto inevitabilmente il capitolo di una nuova questione giovanile, inserita a pieno titolo nei classici filoni di ricerca sugli stili di vita e i comportamenti giovanili, in un quadro di sfondo legato alle tradizionali formulazioni della marginalità e dei temi dell'esclusione sociale. Eppure, rapportando le stime numeriche (OCSE, 2013) all'estensione geografica del fenomeno, che risulta essere particolarmente consistente in Irlanda, Israele, Italia, Messico, Spagna e Turchia, possiamo leggere tale condizione non solo come un mero fattore strutturale, conseguenza o soluzione finale delle trasformazioni sociali in atto ma come un artefatto storico che può trovare una spiegazione ed essere interpretato solo all'interno di questi stessi mutamenti.

Dando uno sguardo alla letteratura internazionale sul tema, emergono chiaramente numerose interpretazioni dello stesso fenomeno, che cambiano notevolmente in funzione della struttura sociale e delle condizioni socio-economiche della società che li ha prodotti. L'aspetto interessante, al di là delle diverse formulazioni semantiche, contenute in una terminologia creativa segnalata da un variegato glossario internazionale, risiede proprio nell'eterogeneità dei criteri classificatori di volta in volta adottati per definire e connotare il fenomeno.

Alle molteplici combinazioni si affianca l'utilizzo di diversi requisiti per identificare le diverse tipologie di Neet: uno status riproposto in ambito internazionale, sempre come un prodotto sociale inedito e ricomposto come nel cubo di Rubik in un copyright che trova la sua paternità all'interno della struttura sociale dove lo stesso fenomeno viene identificato e connotato.

Si tratta di chiavi di lettura che indicano come culture e modelli organizzativi diversi elaborino in modo assolutamente specifico il cambiamento, dotando di significati e contenuti il fenomeno, la sua rilevanza sociale e la sua collocazione nello spazio e nel tempo.

Risalire alla sua posizione originale è quindi possibile solo in termini storici, per giustificare la popolarità di un termine riciclato dal vocabolario inglese, di cui oggi si fa grande uso per identificare un fenomeno dalla crescita silente che, alimentato dalla crisi economica degli ultimi anni, ha oltrepassato la Manica, superando non solo i confini europei ma anche le frontiere dell' America Latina e del Giappone.

### **Il Pianeta Neet**

Non lavorano, non studiano e non sono impegnati in nessun percorso di formazione professionale: sono i Neet (*Not in Education, Employment or Training*), e rappresentano un'ampia fetta della popolazione giovanile di età compresa tra i 15 e i 29 anni, una categoria di giovani classificata, a livello europeo, come una delle più problematiche nel quadro della disoccupazione giovanile. Una vera nota dolente nell'ambito delle problematiche sociali più diffuse, in un contesto provato dai cambiamenti demografici in atto e dall'invecchiamento della popolazione (Quintini *et al.*, 2007).

L'utilizzo dell'acronimo è formalmente legato alla pubblicazione di un rapporto prodotto dalla Social Exclusion Unit, Commissione appositamente formata alla fine degli anni '90 in Gran Bretagna, con la finalità di fornire un resoconto dettagliato sul tema dell'esclusione sociale e sull'impatto delle politiche sociali adottate in tale contesto. L'intenzione era quella di elaborare un articolato programma di re-inserimento in percorsi di istruzione, formazione o lavoro per giovani di età compresa tra i 16 ed i 18 anni, a rischio di dispersione scolastica ed esclusione sociale.

In particolare si cercava di far luce sui fattori di rischio associati alla condizione di Neet: disoccupazione, appartenenza a famiglie con bassi redditi e con problemi abitativi, il vivere in un contesto urbano con elevata incidenza di criminalità, situazioni

di disabilità, disagio mentale, presupposti che lasciavano presagire l'avvio di carriere delinquenziali, vicine al mondo della criminalità. L'attenzione verso questa categoria di giovani nasce, dunque, per rispondere alle esigenze operative e di consenso della classe politica allora al governo; solo in seguito diverrà oggetto di riflessione teorico-politica per governi e studiosi delle scienze sociali.

Nel giro di pochi anni, come affermano Yates e Payne (2006), lo spessore assunto dalle riflessioni sul tema hanno fatto emergere la necessità di slegare, o meglio di differenziare, l'utilizzo del termine Neet dal contesto della sua originaria collocazione. Progressivamente lo studio sistematico del fenomeno in ambito accademico ha consentito di indagare tale condizione attraverso altre prospettive e categorie d'analisi: si passa, infatti, dal considerarlo come, emblema delle problematiche connesse alla disoccupazione a prospettive di ricerca orientate a studiare tale fenomeno nel quadro di analisi più ampie e complesse, correlate alle dinamiche familiari, al sistema dell'istruzione e formazione e a quelle connesse al mercato del lavoro (Quintini *et al.* 2007).

I dati statistici prodotti offerti alla comunità scientifica come stime numeriche del fenomeno, come fotografia rappresentativa della situazione in un dato momento, sono divenuti oggetto di complessi elaborati di ricerca in cui l'utilizzo del concetto, a seconda delle prospettive teoriche e dei contesti di riferimento, si è nutrito di significati e contenuti diversi. Un terreno fertile di spunti e suggestioni che ha consentito, in pochi anni, di inquadrare sullo sfondo di ragionevoli teorie interpretative, un fenomeno sfuggente e multiforme: alquanto problematico se inteso come *status* in cui l'individuo permane definitivamente, diversamente collocabile se letto come *habitus*, come uno spazio sociale condivisibile, dal quale si può più o meno frequentemente entrare e uscire.

L'utilizzo del noto acronimo, come indicatore statistico generico da parte di Eurostat o della Oecd (*Neet rate*), ha appianato molti problemi ma altrettanti ne ha creato. Per alcuni versi, infatti, il suo impiego ha arricchito ed esemplificato il lessico e i vocabolari tradizionalmente utilizzati dalle Agenzie di rilevazione statistica in tema di

disoccupazione (Eurostat, 2014), finendo per legittimare e dare consistenza a un fenomeno correlato al concetto di disoccupazione e di inattività ma che non può essere inscritto pienamente all'interno di queste categorie. Si tratta, piuttosto, di una forma ibrida, una zona grigia che trova nella parola Neet una formula divenuta espressione simbolica di una specifica condizione sociale nelle società contemporanee. Nella categoria dei giovani Neet, infatti, lo stesso concetto d'inattività sembra progredire da una forma di momentaneo allontanamento dal mercato del lavoro e dall'istruzione ad una forma di immobilismo all'interno del contesto sociale di appartenenza, divenendo una vera e propria condizione di assenza, di *invisibilità* nei percorsi di vita socialmente riconosciuti: formazione, scuola e lavoro.

L'utilizzo sommario dell'etichetta Neet, come contenitore complessivo della popolazione giovanile inscritta in questa categoria, risulta apprezzabile rispetto alle rilevazioni di carattere squisitamente quantitativo, incentrate sulla misurazione del fenomeno, sul suo andamento e sulla comparazione su larga scala. La genericità del suo utilizzo, tuttavia, non consente una lettura a trecentosessanta gradi di una realtà variegata ed estesa (European Commission, 2012) né permette di cogliere la dinamicità dei corsi di vita e delle traiettorie occupazionali dei soggetti coinvolti, molto diverse tra loro per genere e classe di età (Agnoli, 2015).

Guardando oltre le definizioni, emergono in modo interessante le numerose differenze derivate dai requisiti che di volta in volta sono utilizzati per definire e spiegare lo status di Neet. A seconda delle opzioni scelte e delle modalità con cui i diversi criteri (età, condizione del mercato del lavoro, volontarietà della scelta di non lavorare, natura dei corsi d'istruzione e formazione) vengono combinati e sistematizzati, si possono delineare i tipi ideali di Neet attraverso un processo classificatorio che consente di individuare le categorie d'analisi di diverse tipologie di Neet, stimarne la consistenza e studiarne le caratteristiche (Agnoli, 2015).

La ricerca sociale ha evidenziato, infatti, elementi comuni al mondo dei Neet ma anche un'importante articolazione interna che denota l'esistenza di un mondo alquanto

eterogeneo. Secondo un recente rapporto pubblicato dalla *European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions* (2012), infatti, possiamo individuare una serie di sottogruppi e di sub categorie, distinte anche in base al grado di vulnerabilità o meno dei soggetti coinvolti.

Al primo gruppo appartengono i “disoccupati convenzionali” sia a breve che a lungo termine; nel secondo gruppo sono censiti “i cronici”, giovani con responsabilità familiari precoci, malati o disabili; nel terzo gruppo troviamo “i disimpegnati”, coloro che volontariamente si astengono dalla ricerca di un lavoro o da un percorso formativo, senza essere vincolati da particolari forme di disagio o incapacità; sono inclusi in questo gruppo i lavoratori scoraggiati e altri giovani che conducono uno stile di vita imprudente e antisociale; nel quarto gruppo confluiscono “gli infantili” che sono attivamente alla ricerca di un lavoro o di un percorso di formazione ma non trovano soddisfazione nelle opportunità rinvenute, perché ritengono che non si addicano alle proprie capacità; nel quinto ed ultimo gruppo ci sono i “Neet per scelta” coloro che passano la vita a viaggiare e che sono prevalentemente impegnati in attività immateriali: come l’arte, la musica e l’auto-apprendimento.

E’ evidente, dunque, che si tratta di un universo variegato che comprende un mix di giovani con un livello di esclusione sociale molto diverso; una condizione che può assumere un carattere di volontarietà, temporaneità o stabilità a seconda della condizione professionale, dell’entourage culturale, di scelte individuali, elementi a cui si somma il peso della fase ciclica negativa della recessione (Yates, Payne, 2006).

Il parametro dell’età, ad esempio, è molto importante per la definizione del fenomeno, che originariamente faceva riferimento soltanto ai minorenni. La progressiva estensione del segmento anagrafico al quale viene riferito il fenomeno in ambito internazionale, esteso in Europa fino all’età 15-29 e nei Paesi OCSE ad una fascia d’età compresa tra 15-34 anni, dà contezza della dinamicità del fenomeno, elaborato non solo in considerazione delle tempistiche che caratterizzano i percorsi di transizione

dall'istruzione al lavoro, ma anche in relazione alle caratteristiche di temporaneità o stabilità che esso può assumere.

Senza dubbio le condizioni di base che rappresentano la *conditio sine qua non* dell'essere Neet, riassunte nella parallela assenza dai percorsi d'istruzione\formazione\lavoro di consistenti quote della popolazione giovanile, sono divenute espressione di una forma peculiare di disagio giovanile: si tratta di una condizione, contingente o transitoria, di disoccupazione che può progredire verso una condizione di lunga durata, stabile e *sine tempore*, potenzialmente ancorata a processi di esclusione sociale (Borghi, 1999; Kieselbach e Stitzel, 1999).

In questi profili l'apatia e l'inerzia tradotti in una riduzione dei comportamenti finalizzati a uno scopo, all'assenza di spirito di iniziativa, ad un atteggiamento di arrendevolezza nelle scelte quotidiane, richiamano solo parzialmente una condizione di disagio determinata da un clima economico avverso. Da un punto di vista analitico, invece, la diversità dei profili pone una serie di problematiche scaturite dall'eterogeneità delle condizioni giovanili che in essa vengono incluse e, verosimilmente, trovano una chiave di lettura nei fragili e inconcludenti percorsi di transizione dalla scuola al lavoro e finiscono per rendere *disallineato* il processo di transizione all'età adulta.

Tutto ciò si concretizza in una *sindrome del ritardo* che rinvia a data da destinarsi il raggiungimento dello status di adulto e finisce per diventare un meccanismo di difesa personale, una forma di adattamento dei processi interni alla ripetuta e continua frammentazione dei percorsi di socializzazione (Sciolla, 2002; Livi Bacci, 2005; Quarta, 2006).

Da questo punto di vista il *conceitto* di Neet evoca questioni più ampie, relative al ruolo delle nuove generazioni nelle società contemporanee mentre la *categoria* dei Neet diviene simbolo e metafora della diversità, della degradazione e alienazione prodotta dai repentini mutamenti sociali: una dimensione che riecheggia nell'immaginario collettivo la metamorfosi Kafkiana (1916), una storia che inizia con la trasformazione del

protagonista “in un gigantesco insetto”, le cui cause rimangono incerte e non vengono mai chiarite.

### **Al di là delle frontiere: Dai Neet agli Hikikomori**

Il quadro fin qui delineato fa emergere i tratti di una questione complessa e sfuggente che esula dalla semplice classificazione. La rapida diffusione e la persistenza del fenomeno, cresciuto gradualmente sia all’interno della Comunità Europea che in altri contesti culturali, delinea i tratti di una realtà camaleonica, di portata mondiale, fortemente legata alle caratteristiche del contesto sociale di riferimento e generata dall’intreccio di più fattori che operano sul loro modo di accostarsi alla vita delle giovani generazioni (Szczesniak, Rondón, 2012).

Alla luce di queste considerazioni possiamo individuare i semi di una questione inedita rispetto al passato, diacronica rispetto alla sua definizione ma sincronica rispetto ai mutamenti che caratterizzano le società contemporanee e i loro repentini cambiamenti. Passando dagli *Hikikomori* e i *Freeter* giapponesi, ai *Nini* latinoamericani o *Neet* europei ci accorgeremo del fatto che essere Neet in Giappone, in America o in Italia non coincide con l’essere Neet in Sudafrica o in Messico e che essere Neet nello stesso Paese può esprimere condizioni diverse, se pur espressione delle stesse variabili economiche, sociali e psicologiche che ogni Neet sperimenta individualmente.

### **In altre parti del mondo**

Le esperienze segnalate oltre oceano dal un recente rapporto pubblicato dalla *European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions* (2012) possono essere, ancora una volta, esemplificative delle differenze contenute nel mondo dei Neet. La portata del fenomeno in Corea del Sud e Cina, ad esempio, può essere rapportata ad altre questioni emerse dalle trasformazioni epocali degli ultimi decenni, che hanno contribuito ad incrinare la struttura del mercato del lavoro e a ridurre le opportunità d’inserimento: fattori che hanno compromesso allo stesso tempo le aspettative e le attese di molti giovani al loro ingresso nel mondo del lavoro (Italia lavoro, 2011). In questi resoconti, infatti, si fa riferimento a giovani, sostanzialmente qualificati, che

perseguono carriere strutturate e intendono inserirsi nel mondo del lavoro attraverso la partecipazione ai concorsi pubblici. In questi casi la scelta di restare fuori dal mondo del lavoro, rappresenta l’alternativa al ricoprire incarichi al di sotto delle aspettative legate al titolo di studio posseduto.

In Corea del Sud come in Cina abbiamo a che fare con giovani “disimpegnati e infantili” che manifestano un atteggiamento di tipo rinunciatario, con risposte adattive, passive e arrendevoli, giocato tra *educational mismatch* e *skill mismatch* (Viscusi, 1979).

Caratteristiche diverse, invece, riscontriamo tra i Neet americani, giovani dai 16 ai 24 anni soprattutto afroamericani e ispanici, la cui condizione sembra legata alle conseguenze alle dinamiche migratorie (Chapman e Colby, 2001) e agli inevitabili processi di disorganizzazione sociale in contesti urbani. In queste circostanze le biografie dei Neet sono legate a carriere vicine alla criminalità di strada e il disagio economico e sociale condiziona fortemente il loro stile di vita.

In un’altra dimensione si collocano i ‘*Los nini*’ dell’America Latina (Calderón, 2010), giovani tra i 15 ed i 24 anni, di sesso per lo più femminile, residenti in aree rurali. In questo raggruppamento la dimensione del fenomeno può essere rapportata a una oggettiva condizione di deprivazione socio-culturale, determinata dalla povertà in aree suburbane.

In Messico il fenomeno ha caratteristiche simili ma numeri diversi. Secondo le stime OCSE (2013), infatti, il Messico, dopo la Turchia, è il Paese con la più alta percentuale di giovani *Not in Education, Employment or Training*: si tratta di giovani tra 15-29 anni, soprattutto donne inattive, impegnate nel lavoro domestico non retribuito, con un basso livello d’istruzione, persone che versano in precarie condizioni di salute o disabilità o uomini disoccupati alla ricerca attiva di un lavoro (CEPAL, 2011).

Nell'area latinoamericana, la Colombia si distingue non solo per l'alta percentuale di Neet tra i giovani tra 15-29 anni, ma soprattutto per la peculiarità delle caratteristiche che il fenomeno assume. Di questa categoria fanno parte i così detti 'rifugiati interni', persone che pur permanendo all'interno del loro Paese, sono costrette ad abbandonare le proprie abitazioni e le loro città a causa di conflitti interni che spesso sfociano in una vera e propria violazione dei diritti umani (Gaviria, 2010; Duffield, 2004).

Del fenomeno in Africa conosciamo molto poco, di esso possediamo solo poche e frammentate notizie a causa della assenza dall'OEDC, osservatorio privilegiato per il monitoraggio del fenomeno ad ampie latitudini.

Grazie ai rapporti pubblicati dalla African Economic Outlook (2015), invece, possiamo accedere ad alcuni dati riguardanti la situazione Neet in Sudafrica: qui il fenomeno assume dimensioni preoccupanti, derivanti da una oggettiva condizione di depravazione socio-culturale nelle aree suburbane (Cloete, 2009) ed è fortemente correlato ai bassi livelli d'istruzione e all'alta dispersione scolastica.

Il rapporto distingue i giovani NEET, tra 15-29 anni, in disoccupati, scoraggiati e inattivi, sulla base del dinamismo e della volontarietà che essi manifestano nella ricerca di un lavoro.

Al gruppo dei disoccupati appartengono i più giovani che progressivamente diventano inattivi con l'aumentare dell'età e con l'estensione del lasso di tempo di permanenza in questo status.

L'inattività sembra, invece, maggiormente legata al genere, dal momento che molte donne non sono alla ricerca attiva di un lavoro, ma risultano occupate in lavori di tipo agricolo o in attività legate ad una economia sommersa, spesso alle dipendenze delle imprese di famiglia.

In questa parte del globo, la segmentazione di genere del mercato del lavoro oltre ad aumentare il rischio di povertà per categorie, aumenta anche la vulnerabilità delle

generazioni future (OECD, 2013). E' stato documentato (UNICEF, 2006), infatti, come le disuguaglianze di genere nell'istruzione e nel lavoro possano avere un impatto intergenerazionale negativo: i figli di donne disoccupate e analfabete non solo hanno meno probabilità di essere educati ma hanno anche meno probabilità di essere vaccinati e quindi sono esposti a rischi sanitari altissimi.

Gli scoraggiati sono invece i disoccupati delle aree urbane, in queste zone il fenomeno registra tassi da bollino rosso, stimato con percentuali sei volte superiori al tasso registrato nelle zone rurali.

Questi dati sono il risultato dei processi migratori interni, sono giovani che si spostano dalla campagna in città in cerca di migliori opportunità lavorative ma che non trovando lavoro inevitabilmente finiscono per rimpolpare la quota già consistente di disoccupati tradizionali, presente negli agglomerati urbani.

In città queste problematiche riguardano anche i giovani con un alto livello d'istruzione, la così detta "disoccupazione borghese", che risente del marcato disallineamento tra formazione posseduta e offerta richiesta dal mercato del lavoro.

### I Neet europei

La questione Neet in Europa può essere descritta secondo Walther (2006) come un fenomeno caratterizzato da una forte correlazione spaziale, con una distribuzione geografica corrispondente nell'articolazione territoriale dei sistemi di *welfare* teorizzati da Esping Andersen (1990).

Tale collegamento è stato esplicitato anche in altri lavori (Perugini e Signorelli, 2010, Eurostat, 2014), nei quali la condizione Neet è messa in relazione con i tassi di disoccupazione strutturali presenti in Europa a partire dalla crisi economica che, soprattutto nell'area mediterranea, ha dato maggiore consistenza al fenomeno.

Recenti rapporti a livello europeo (Eurostat, 2014) offrono un quadro dettagliato e aggiornato sulla distribuzione dei Neet in Europa: i dati evidenziano un generale aumento del fenomeno, soprattutto per effetto della recessione degli ultimi anni, con significative differenze tra gli stati membri. Nella fascia meridionale, l’Italia risulta perfettamente in linea con gli altri Paesi mediterranei, posizionandosi subito dopo la Grecia, la Spagna e il Portogallo.

È ormai noto, infatti, come nei Paesi mediterranei questo fenomeno appaia più marcato con tendenze di lungo periodo, con una presenza più consistente di donne: un fenomeno inserito all’interno di una tradizione familiistica nella quale le responsabilità familiari giocano un ruolo fondamentale (Ruggeri, 2014). La Germania si colloca, al contrario, su un versante opposto, anche grazie a un sistema educativo particolarmente forte sul fronte della formazione professionale e quindi più propenso ad assecondare e incoraggiare processi di assorbimento nel mondo del lavoro (Gal, 2010). I Neet tedeschi, così come quelli scandinavi, rientrano nella categoria dei “disoccupati tradizionali”: oltre ad essere censiti con piccole percentuali anche negli anni della crisi, vivono temporaneamente questa condizione come un *habitus*, con una permanenza di pochi mesi, registrata soprattutto nei fisiologici percorsi di transizione dalla scuola a lavoro (Istat, 2010).

Il nesso tra la distribuzione geografica dei Neet e sistemi di welfare richiama ancora una volta l’atavica questione della debolezza dei programmi e delle politiche sociali dedicate; nei regimi *sub-protective* questo segmento della popolazione risente particolarmente della discordanza tra azioni di riforma tese al contrasto del fenomeno e caratteristiche strutturali e istituzionali.

Il caso della Spagna, ad esempio, in cui la generazione Neet è meglio conosciuta come *generación ni-ni*, “*ni estudia, ni trabaja, ni projecta*” rappresenta un modello esemplificativo della relazione tra crisi economica e questione giovanile sud-europea (Reutlinger, 2012; Wisser, 2012). In questo contesto, infatti, i Neet si presentano come

una popolazione “letterata” in possesso di alti titoli di studio, con una presenza di quote di laureati di gran lunga superiore rispetto a quelle di Grecia, Italia e Portogallo.

Certo è che la crescita generale del livello di scolarizzazione, nel mercato del lavoro iberico, si nutre del paradosso della sovra qualificazione dei giovani adulti; qui il disallineamento tradotto nella nota formula *skill mismatch* finisce per favorire la condizione di Neet.

Un popolo di letterati disimpegnati, dunque, che Bericat e Barnería (2011) riconducono all’interno delle mura domestiche nell’ipotesi di una reazione anomica a seguito della dissonanza tra struttura delle opportunità e mete culturali o una moltitudine di giovani affetti dalla sindrome di *Peter Pan* o del *Niñulto*, eterni adolescenti ancora dipendenti dalla famiglia d’origine.

Notiamo dunque, come la famiglia continui ad emergere in questo lembo d’Europa come un’importante fonte di sostegno informale per i suoi membri e come nonostante una latente vulnerabilità come agenzia di socializzazione, si riproponga come icona di un porto sicuro, imprescindibile sostegno per le giovani generazioni, particolarmente in voga nel cosiddetto quadrilatero del welfare (Ruggeri, 2014). Da questa prospettiva, il processo di marginalizzazione dei *Ni-Ni* appare ingabbiato in un intreccio dissonante di aspettative\opportunità, che trovano nella struttura familiare opportunità di salvaguardia e tutela, quasi un antidoto miracoloso che agisce come anestetico alla frustrazione ma non mette completamente al riparo da processi di marginalità o esclusione.

Mentre in Spagna la questione Neet sembra fortemente legata alla crisi economica ed ai problemi correlati ad un aumento dei tassi di disoccupazione, in Italia il fenomeno risulta caratterizzato da una prevalenza della percentuale di inattivi, soprattutto nella fascia di età tra 25-34 anni.

Questo dato si inserisce, secondo Buzzi, Cavalli e De Lillo (2007), in un contesto che registra bassi livelli di istruzione superiore, rispetto alla media europea, e soprattutto

tassi di disoccupazione e inattività a lungo termine tanto alti da diventare una prerogativa del caso italiano.

Una maggiore flessibilità rispetto ai tempi di permanenza in questa fatidica condizione riguarda, invece, i giovani compresi tra i 18 e i 24 anni: i *Neet intermittenti* che entrano ed escono ripetutamente dal mercato del lavoro, a causa della natura degli stessi contratti, e finiscono per vivere tale condizione con discontinuità, con una porta sempre aperta dalla quale si può facilmente entrare ma anche uscire.

In questa fascia d'età, le cifre degli inattivi sembrano riguardare soprattutto il genere femminile, un dato che progredisce con l'aumento dell'età e finisce per assumere caratteristiche di stabilità.

In Italia, questa marcata differenza di genere rispetto ai tassi di disoccupazione non fa altro che confermare un dato già noto nei Paesi mediterranei, nei quali la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, la presenza di una economia informale e del lavoro sommerso rappresentano le caratteristiche peculiari del sistema di welfare (Gal, 2010, Reutlinger, 2012).

Certamente la dimensione sociale del fenomeno, in questo frangente storico, è imputabile ai processi d'individualizzazione e alla caduta delle certezze tipica di tutto l'occidente, nel mentre si è costantemente alla ricerca di nuovi appellativi e definizioni per circoscrivere e ingabbiare in categorie interpretative la complessità del vivere sociale. Una complessità che nel caso delle generazioni Neet del sud Europa viene snocciolata e ridotta ai minimi termini, ricondotta entro un'area relativamente protetta, come la famiglia, che emerge come ambiente securizzante, in grado di metabolizzare tranquillamente i tempi dilatati del passaggio all'età adulta (Romano, 2004).

Per molti giovani la carenza di prospettive per il futuro e l'assenza di significati da attribuire al proprio percorso professionale e personale si risolve in un *modus vivendi* governato dalla momentaneità, senza un quadro di riferimento né progetti. Il disagio viene così circoscritto, l'incertezza relativizzata, il malessere contenuto o quantomeno

privatizzato da parte di quella che Garelli (1984) chiamava “la generazione della vita quotidiana”; d’altra parte, secondo Romano (2004), la rilevanza attribuita ai bisogni, alle aspettative e alle aspirazioni soggettive diventa spesso una overdose di individualizzazione, si traduce in una vera e propria assenza di corresponsabilità che si muove in sensi opposti: diventa ricerca spasmodica di piacere o all’opposto di sicurezza di qualsiasi tipo e a qualsiasi costo, senza alcuna regola. In questo contesto, probabilmente, le personalità Neet si strutturano in modo diverso attorno ad alcuni aspetti del vissuto soggettivo non sempre rinvenibili in condizioni di depravazione e marginalità sociale.

Quest’aspetto rappresenta un elemento significativo non solo in relazione alla possibilità di classificare il fenomeno ma soprattutto in quanto prodotto del senso comune, dove un fatto costruito attorno a certe convinzioni e principi, e condiviso dalla stragrande maggioranza degli individui, acquisisce la garanzia della propria fondatezza e legittimità.

Nel caso dei Neet sud-europei, infatti, il fenomeno è smorzato, quasi assorbito dai tratti familialistici del welfare mediterraneo, in cui la famiglia non si configura soltanto come fattore moderatore del rischio di esclusione sociale (Gal, 2010) ma anche come elemento che attutisce ed interviene nei processi di stigmatizzazione sociale (Kieselbach e Stilzel, 1999; Tommasini, Wolf e Rosina, 2003). Questo effetto anestetizzante finisce per mitigare la percezione di depravazione e di isolamento che invece caratterizza la condizione dei Neet in altri contesti, come nel caso del Giappone. In questo contesto l’essere Neet si articola in comportamenti ‘al limite’, nutriti da un forte pregiudizio che funge da cassa di risonanza nei processi di categorizzazione sociale e di etichettamento.

In Giappone, ad esempio, la categoria europea di Neet apre un’ampia riflessione sul ruolo degli *Hikikomori* e dei *Freeter* nella società nipponica, ampiamente illustrata da Genda (2007). Secondo l’autore, infatti, queste sub-categorie confluiscono solo da un punto di vista formale e statistico nel mondo dei giovani disoccupati e inattivi, fuori dal mondo dell’istruzione e dal mercato del lavoro genericamente intesi. Nello specifico, invece, vengono enucleate in base a caratteristiche proprie, distinte sulla base di

elementi di natura psicologica e valoriale e individuate in una fascia di età compresa tra 15 e 34 anni, più ampia rispetto alla categorizzazione europea.

Nel caso degli *Hikikomori* si fa riferimento a quei giovani che volontariamente si sottraggono a impegni di studi, non intrattengono rapporti sociali, mantenendo una condizione d'isolamento dal mondo circostante. Una concettualizzazione che secondo Furlong (2008) assimila marginalmente questa categoria alla definizione europea di Neet. La figura del *Freeter*, invece, tiene insieme i giovani giapponesi che, una volta terminati gli studi, non sono interessati a svolgere un impiego formalizzato da un contratto di lavoro, se pur a tempo determinato, ma prediligono intraprendere lavori occasionali, anche poco qualificati, pur di avere a disposizione un maggior tempo libero, rifiutando di adeguarsi ad uno stile di vita improntato all'etica del lavoro tipico del modello giapponese. In questa categoria sono contemplati solo giovani *single*, maggiormente esposti, secondo l'autore, a rischio di esclusione sociale. Questi giovani, *single* o *parasite singles*, spesso vivono in famiglia da disoccupati, approfittando del sostegno economico dei genitori, pur di mantenere quanto più a lungo possibile la propria libertà.

Questi profili sembrano confluire a metà strada tra la categoria dei “disimpegnati” e dei “cronici”, figure in cui prevale una forma di distacco dalla società in generale, oltre che dal mercato del lavoro che si traduce in una sorta d'isolamento volontario, di segregazione e solitudine tanto da essere riconosciuta dal Ministero della salute come una vera e propria patologia sociale (Furlong, 2008).

Emergono manifestazioni di uno stile di vita non propriamente assimilabili ai processi disfunzionali del mercato del lavoro o alle epocali trasformazioni socio-economiche tipiche di tutto l'occidente. Queste condotte rappresentano piuttosto comportamenti sociali derivati da un anticonformismo esasperato: in essi la solitudine e l'isolamento diventano espressione di uno stato d'animo che si contrappone simbolicamente ai ritmi di vita nelle aree metropolitane, a un mondo veloce ed esigente che viene continuamente

sollecitato dai mass media, dalla tecnologia e da modelli che mutano incessantemente (Lo Iacono, 2003).

Si passa dall'isolamento, come comportamento adattativo derivato dai noti processi di individualizzazione, all'isolamento sociale e alla solitudine come tratti caratteristici di generazioni alienate dalla società di massa e condannate a vivere, nella *spirale del silenzio* (Neumann, 2002), l'incomunicabilità del proprio disagio.

Una quotidianità sorda e solitaria, trappola e rifugio, unico spazio incontaminato dalle imposizioni del sistema, protette da password d'ingresso, dai codici di accesso della rete.

Si aprono così mondi simulati, realtà alternative, nuovi luoghi fisici impoveriti dall'assenza di rapporti sociali e dalla capacità delle persone di interagire con gli altri, in cui probabilmente la rete affianca e appoggia strutture di relazioni *online*, nel mentre facilita il passaggio da identità *incerte* a identità *offline*.

### **Alcune considerazioni**

Le esperienze fin qui descritte richiamano un insieme di prospettive all'interno delle quali emergono diverse rappresentazioni del processo di marginalizzazione o esclusione sotteso alla questione della parallela assenza dai percorsi d'istruzione\formazione\lavoro di consistenti quote della popolazione giovanile.

Una serie di raffigurazioni generate dall'intreccio di dimensioni storiche, sociali e istituzionali, dove l'essere Neet diventa il fulcro di una matassa che è difficile dipanare al moltiplicarsi delle definizioni, dei percorsi e dei contenuti di volta in volta rappresentati.

Ne deriva un articolato quadro d'insieme in cui lo *status* di Neet funge da *passepartout*, diventa lo sfondo di fenomeni sociali diversi, geograficamente collocati e socialmente identificati, talvolta dai contorni definiti, evidente espressione di un malessere generazionale scaturito da un disagio sociale manifesto e tangibile, talvolta resi nebulosi

da una sorta di lente bidirezionale che consente di mettere a fuoco processi di marginalizzazione latenti, addolciti dall'efficacia simbolica delle interpretazioni utilizzate nella lettura dei fenomeni studiati.

Una questione potenzialmente ancorata ai tempi di una giovinezza allungata, dove il presente, l'*hic et nunc* rappresenta una via di fuga, un rifugio da un futuro incerto, non evidente, indecifrabile e indisponibile. La quotidianità diventa, quindi, per l'attore il palco che gli fa da 'spalla' (Goffman, 1959), uno spazio senza tempo che finisce per anestetizzante e mitigare la percezione di depravazione e di frammentazione emersa sotto la brace di aspettative lavorative disilluse, di una frustrazione generata dai processi di esclusione dal mondo del lavoro, dalla discrepanza tra aspettative e opportunità che rendono sempre più ripida la scalata della struttura sociale delle opportunità.

Una situazione che trasmette segnali di deterioramento, di disinteresse e di non curanza e genera, come nel caso della teoria delle finestre rotte (Wilson e Kelling, 1982), risposte che fanno da eco e diventano quasi una tendenza contagiosa, una reazione a catena che iniziata con una finestra rotta si diffonde come un impulso teso a smantellare, a scomporre, a disfare piuttosto che a ricomporre per costruire.

### Referencia Bibliográfica

African Economic Outlook (2015). *Who are the Unemployed, Discouraged & Inactive Youth in Africa?* Disponible en: <http://cort.as/aCMj>

Agnoli, M.S. (2015). *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet*. Milano: Franco Angeli.

Archer, S. (Eds). (1994). *Interventions for Adolescent Identity Development*, Thousand Oaks: Sage.

Arulampalam, W., Gregg, P., Gregory, M. (2001). Unemployment scarring. *Economic Journal*, 111(475), 577-584.

Bagnasco, A., Barbagli, M., Cavalli, A. (2001). *Differenziazione e riproduzione sociale*, Bologna: Il Mulino.

Baizán, P., Michielin, F., Billari, F.C. (2002). Political Economy and Life Course Patterns: the Heterogeneity of Occupational, Family and Household Trajectories of young Spaniards, *Demographic Research*, 6 (8), 191-240.

Bane, M. J., Jencks, C. (1978). *La scuola e l'uguaglianza delle opportunità*, in Barbagli M. (1978), *Istruzione, legittimazione, conflitto*, Bologna: Il Mulino.

Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2003). *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna: il Mulino.

Barnería, J.L. (2009). Generación “ni-ni”: ni estudia ni trabaja, El País, 22 de junio de 2009, disponible en: <http://cort.as/aCMW>

Becchi, E. (1975). *Scuola, genitori e cultura*, Milano: Franco Angeli.

Beck, U. (2003). *Un mondo a rischio*, Torino: Einaudi.

Becker, G. S. (1964). *Human Capital*, New York: Columbia University Press.

Berger, P., Luckmann, T. (1969). *La costruzione sociale della realtà*, Bologna: Il Mulino.

Bericat Alastuey, E. (2011). *El cambio de valores en la sociedad andaluza, 1996-2006*, Sevilla: IECA.

Bernstein, B. (Eds). (1971-1973). *Class, Codes and Control*, London: Routledge and Kegan Paul.

Bettelheim, B. (1960). *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano: Adelphi.

Bivand, P. (2012). *Generation lost. Youth unemployment and the youth labour market*, London: Touchstone.

Blossfeld, H.P., Huinink, J. (1991), Human capital investments or norms of role formations? How women's schooling and career affect the process of family formation, *American Journal of Sociology*, 97(1), 143-168.

Borgi, V. (1999). *Disoccupazione giovanile rischio di esclusione sociale*. In La Rosa, M. & Kieselbach, T. (Eds). (1999). *Disoccupazione giovanile ed esclusione sociale. Un approccio interpretativo e primi elementi di analisi*, Milano: Franco Angeli.

Bruno, G.S.F., marelli, E., Signorelli, M. (2013). *The Impact of the Crisis on NEET and Youth Unemployment in EU Regions*, Roma: Mimeo.

Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A., (2007). *Rapporto Giovani-Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Bynner, J., Parsons, S. (2002). Social Exclusion and the Transition from School to Work: The Case of Young People Not in Education, Employment, or Training (NEET), *Journal of Vocational Behavior*, 60(2), 289-309.

Cabràl Vieira, J.A (2005). *Skill Mismatches and Job Satisfaction*, Economics Letters, 89(1), 39-47.

Calderón, V. (2010). *Uno de cada joven latinoamericano ni estudia ni trabaja*, disponible en: <http://cort.as/aCMN>

Cavalli, A. (1997). *La lunga transizione alla vita adulta*, Il Mulino, 46(369) ,38-45.ç

Cavalli, A., Galland, O. (1993). *L'allongement de la jeunesse. Observatoire du changement social en Europe Occidentale*, Poitiers: Actes Sud.

Chapman, S.S., Colby, U.S., (2001). *One nation, invisible?* Albany: State University of New York Press.

Choudhry, M.T., Marelli, E., Signorelli, M. (2012). Youth Unemployment Rate and Impact of Financial Crises. *International Journal of Manpower*, 33 (1), 76-95.

Cloete, N. (Eds). (2009). *Responding to the Educational Needs of post-school youth. Determining the scope of the problem and developing a Capacity-Building Model*, Wynberg: Centre for Higher Education Trasformation.

América Latina. Comisión Económica para América Latina y el Caribe CEPAL (2011). *Panorama social de América Latina 2011*, Informes anuales; CEPAL.

Corijn, M. E. Klijzing, E. (Eds). (2001). *Transition to Adulthood in Europe*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

Corsano, P. (2007). *Socializzazioni. La costruzione delle competenze relazionali dall'infanzia alla preadolescenza*, Roma: Carocci.

Côté, J.E. (1996). Sociological Perspectives on Identity Formation: the culture–identity link and identity capital. *Journal of Adolescence*, 19(5), 417-428.

Donati, P. (1987). Ambiente sociale e situazioni a rischio: riflessioni generali applicate al caso dell'infanzia. *Difesa Sociale*, 4(2) ,19-40.

Dubar, C. (2004). *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Bologna: Il Mulino.

Duffield, M. (2004). *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna: Il Ponte.

Elder, G. (1974): *Children of the Great Depression*, Chicago: University of Chicago Press.

Esping Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, London: Polity Press.

Luxembourg. European Commission (2012). *EU Youth Report, Commission Staff Working Document, Status of the situation of young people in the European Union*, Luxembourg: European Union.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2012): *NEETs Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, disponible en: <http://cort.as/aCMH>

Eurostat (2014): *Young people by educational and labour status*, disponible en: <http://cort.as/aCMB>

Fergusson, R., PYE, D., Esland, G., McLaughlin, E., Muncie, J. (2000). Normalized Dislocation and new Subjectivities in post-16 Markets for Education and Work. *Critical Social Policy*, 20(3), 283-305.

Furlong, A. (2008). The Japanese hikikomori phenomenon: acute social withdrawal among young people. *The Sociological Review*, 56(2), 309-325.

Gal, J. (2010). Is there an extended family of Mediterranean welfare state? *Journal European Social Policy*, 20(4), 283-300.

Garelli, F. (1984): *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna: Il Mulino.

Garelli, F., Palmonari, A., Sciolla L. (Eds). (2006). *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione di valori tra i giovani*, Bologna: Il Mulino.

Gaviria, A. (2010). *Ni estudia, ni trabaja*, disponible en: <http://cort.as/aCM7>

Genda, Y. (2007). Jobless Youth and the Neet Problem in Japan, *Social Science Japan Journal*, 10 (1), 23-40.

Giddens, A. (2000). *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna: Il Mulino.

Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il Mulino.  
(Edizione originale pubblicata nel 1959).

Gregg, P. (2001). The Impact of Youth Unemployment on Adult Unemployment in the NCDS, *Economic Journal*, 111(7), 626-653.

Gregg, P., Tominey, E. (2004). *The Wage Scar from Youth Unemployment*, CMPO Working Paper Series N. 04/097.

Hersch, J. (1991). Education match and job match, *Economics and Statistics*, 73(3), 140-144.

Isengard, B. (2003). Youth Unemployment: Individual Risk Factors and Institutional Determinants. A Case Study of Germany and the United Kingdom, *Journal of Youth Studies*, 6(4), 357-476.

Istat (2010). *La crisi più dura della storia recente. L'istat: tegola su industrie e famiglia*, Roma: Istat.

Italia Lavoro (2011). *Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano*, Roma: Italia Lavoro.

Josselson, R. (1994). *The theory of identity development and the question of intervention*. In Archer, S. (Eds). (1994). *Interventions for Adolescent Identity Development*, Thousand Oaks: Sage.

Kafka, F. (1916): *Die Verwandlung*, Leipzig: Kurt Wolff Verlag.

Kelling, G. L., Wilson, J.Q. (1982). Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety, *Atlantic Monthly*, 1(2), 29-38.

Kelly, E., McGuinness S. (2014). Impact of the Great Recession on unemployed and NEET individuals' labourmarket transitions in Ireland, *Economic Systems*, 494(1), 1-13.

Kieselbach, T., Stitzel, A. (1999). *Social Exclusion and Youth Unemployment: an European overview*. In La Rosa, M. & Kieselbach, T. (Eds). (1999). *Disoccupazione giovanile ed esclusione sociale. Un approccio interpretativo e primi elementi di analisi*, Milano: Franco Angeli.

Livi bacci, M. (2005). Il paese dei giovani vecchi, *Il Mulino*, 3(5), 409-421.

Lo Iacono, A. (2003). *La psicologia della solitudine*, Roma: Editori Riuniti.

Manacorda, M., Petrongolo, B. (1999). Skill Mismatch and Unemployment in OECD Countries, *Economica*, 66(3), 181-207.

Merton, R.K. (1968). *Social Theory and Social Structure*, New York: The Free Press.

Naldini, M., Solera, C., Torrioni, M.P. (Eds). (2012). *Corsi di vita e generazioni*, Bologna: Il Mulino.

Narendranathan, W., Elias, P. (1993). Influences of Past History on the Incidence of Youth Unemployment: Empirical findings for the UK, *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 55(2), 161-186.

Neumann, E. N. (2002). *La spirale del silenzio - Per una teoria dell'opinione pubblica*, Roma: Meltemi Editore.

O'Higgins, N. (2012). This Times it's Different? Youth Labour Markets during 'The Great Recession', *Economic Studies*, 54(2), 395-412.

OECD (2013). *Youth inactivity*, in *OECD Factbook 2013: Economic, Environmental and Social Statistics*, Paris: OECD Publishing.

Perugini, C., Signorelli, M. (2010). Youth Labour Market Performance in European Regions, *Economic Change and Restructuring*, 43(2), 151-185.

Quarta, S. (2006). *Ma quando suona? Etnografia delle relazioni fra i banchi di scuola*, Lecce: Pensa Multimedia.

Quintini, G., Martin, J. P., & Martin, S. (2007). *The Changing Nature of the School-to-Work Transition Process in OECD Countries*, in *OECD Factbook 2007*, Paris: OECD Publishing.

Reutlinger, C. (2012). Jugend in Europa ohne Zukunft Oder europäische Zukunft ohne Jungend? *Dreizehn Zeitschrift für Jugendsozialarbeit*, 8(1), 12-16.

Romano, R.G. (Eds). (2004). *Ciclo di vita e dinamiche educative nella società postmoderna*, Milano: Franco Angeli.

Ruggeri, S. (2014). *Solidarietà intergenerazionali e sistemi di welfare. Una nuova geografia delle responsabilità familiari in Europa*, Milano: Ledizioni.

Saraceno C., Naldini, M. (2013). *Sociologia della Famiglia*, Bologna: Il Mulino.

Saraceno, C. (2001). *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino.

Scabini, E., Donati, P. (1988). *La famiglia lunga del giovane adulto*, Milano: Vita e Pensiero.

Sciolla, L. (2002). *Sociologia dei processi culturali*, Bologna: Il Mulino.

Shavit, Y., Müller W. (Eds). (1997). *From School to Work. A Comparative Study of Educational Qualifications and Occupational Destinations*, Oxford: Clarendon Press.

Szczesniak, M., Rondón, G. (2012). Generazione NEET: alcune caratteristiche, cause e proposte, *Orientamenti Pedagogici*, 59(4), 729-747.

Tommasini, C., Wolf, D., Rosina, A. (2003. Parental Housing Assistance and parent-Child Proximity in Italy, *Journal of Marriage and Family*, 65(3), 700:715.

Torriani, M.P. (2012). *Processi di socializzazione e scelte scolastiche*. In Naldini, M., Solera, C., & Torriani, M.P. (Eds). (2012). *Corsi di vita e generazioni*, Bologna: Il Mulino.

Tsang, M.C., & Levin, H. (1985). The Economics of Overeducation, *Economics of Education Review*, 4(3), 93-104.

UNICEF (2006): *The state of the world's children 2006*, disponible en:  
<http://cort.as/aCLm>

Verick, S. (2011). *The impact of the Global Financial Crisis on Labour Markets in OECD Countries: why Youth and Other Vulnerable Groups have been hit hard.* In Islam, I., & Verick S. (Eds). (2011): *From the Great Recession to Labour Market Recovery: Issues, Evidence and Policy Options*, Hampshire: Palgrave Macmillan.

Viscusi, W. K. (1979). Job hazards and workers quit rates: an analysis of adaptive workers behavior, *International Economic Review*, 20(2), 29-58.

Wisser, U. (2012). Schadensbegrenzung Oder Perspektiventwicklung: Was bietet Europa jungen Menschen in Zeiten der Krise? *Dreizehn Zeitschrift für jugendsozialarbeit*, 8(1), 4-8.

Yates, S., Payne, M. (2006). Not so NEET? A critique of the use of 'NEET' in setting targets for interventions with young people, *Journal of Youth Studies*, 9(3), 229-344.